



## **“Relazione 2 novembre Salari e occupazione”**

*di Fulvio Fammoni*

La Fondazione Di Vittorio anche nel corso del 2021 ha svolto diversi studi sulla condizione occupazionale e salariale nel nostro Paese, confrontandoli sempre con gli andamenti medi dell'Europa, e delle principali nazioni comparabili con la nostra.

L'ultimo in ordine di tempo riguarda la massa salariale in Italia, prendendo a riferimento il 2019 (l'anno appena prima della pandemia), il 2020 (l'anno più acuto della pandemia) e, appena in possesso dei dati, valuteremo il 2021 (anno della crescita del Pil superiore al +6%).

La massa salariale nel 2020 cala, un calo era atteso, ma il crollo è veramente vertiginoso così come ovviamente cala il salario medio annuale. Non mi soffermo sui dati perché su questi, come su tutti gli altri, interverrà dopo di me Nicolò Giangrande (G. Ferrucci).

Il calo è generale e in tutta Europa, ma non così intenso. Nell'eurozona la massa salariale cala del -2,4% mentre in Italia del -7,2%. Le misure di sostegno italiane hanno attutito in parte questa dinamica, in particolare per un ruolo molto positivo dei sostegni decisi a partire dagli ammortizzatori sociali (+17,3 miliardi di euro erogati rispetto al 2019) e per la funzione positiva del blocco dei licenziamenti con il collegato uso così ampio della Cassa Integrazione (occupazione Eurozona -1,3%; Italia -1,7%)

Ma la dinamica, sia pur corretta da questa importante integrazione salariale dovuta agli ammortizzatori sociali che porta il calo della massa salariale italiana dal -7,2% al -3,9% cambia poco nel confronto con gli altri paesi, poiché tutte le realtà, sia pure in modo diverso, hanno utilizzato strumenti di tutela. Per meglio comprendere, la Germania senza conteggiare le manovre di sostegno che pure sono state fatte, cala solo del -0,7% e la Spagna ha comunque impegnato in tutele nel 2020 circa 15 miliardi, una cifra molto simile alla nostra.

Vedremo, nel 2021, che eventuale riequilibrio ci sarà, resta comunque il dato di un fortissimo aumento delle difficoltà delle persone e della povertà, che però non può essere spiegato solo con gli effetti della pandemia. Infatti anche nel 2019 l'Italia era l'unico paese tra i maggiori sei dell'Eurozona che non aveva ancora recuperato il livello salariale precedente alla crisi del 2008.

Sempre nel 2019 il salario medio italiano era inferiore di circa 9 mila euro rispetto a quello francese e di oltre 12 mila euro in meno in comparazione a quello tedesco (nel 2020 torna sotto i 30 mila euro lordi ritornando vicino al livello degli anni 2000). Si tratta di dati OCSE. Per questo, ed è un primo punto di riflessione, lo slogan che spesso sentiamo *“Tornare quanto prima al 2019”* non basta né per i salari, né per l’occupazione come poi vedremo. Così come il rapporto tra il salario lordo preso in esame e il netto, non solo non risolve, ma spesso amplia ulteriormente i problemi. Infatti, sui salari lordi italiani, già mediamente più bassi degli altri, si esercita complessivamente una fra le maggiori pressioni fiscali, come dimostrano sempre dati OCSE 2019, calcolati su alcune fattispecie di salario familiare netto.

Per quanto riguarda l’occupazione, commenteremo domani i dati Istat di settembre ma, le tendenze fino ad agosto mostrano solo di un parziale recupero di occupazione rispetto all’anno precedente (peraltro negli ultimi due mesi il segno è negativo) di un fortissimo aumento della precarietà e contestualmente dei problemi che riguardano giovani, donne (prossimi studi) e differenze territoriali. Per capire meglio, tra agosto 2021 e agosto 2020 l’80% del recupero dei lavoratori dipendenti è a termine.

Ma anche *“tornare al 2019”*, ci vedrebbe di oltre 9 punti inferiori rispetto alla media dell’eurozona. Ma se il tasso di occupazione italiano è così più basso della media europea e la disoccupazione è solo di poco più alta (circa l’2,4%), i conti non tornano o meglio, li fa tornare l’enorme numero di inattivi (circa 9 punti in più dell’eurozona) che ci vede in questo caso purtroppo al primo posto in Europa. È evidente che dentro l’area dell’inattività si nasconde una quota di disoccupazione che le statistiche ufficiali non riescono a intercettare e che ci ha portato alcune settimane fa, a ricalcolare in modo più realistico il tasso di disoccupazione italiano da noi definito *indice di disoccupazione sostanziale* (pari al 14,5% rispetto al 9,2% ufficiale). Da questo breve riepilogo della situazione risulta evidente che il tema del lavoro riguarda non solo la quantità ma anche tanti aspetti della sua qualità.

Uno dei problemi principali è l’addensamento nelle basse qualifiche professionali. Nei due raggruppamenti più bassi della distribuzione dell’occupazione dipendente per gruppi professionali, l’Italia ha il 34% degli occupati contro il 27,8% dell’eurozona. Nei due più alti, il rapporto si ribalta e quindi l’Italia ha il 15,5% di occupati contro quasi il 25% dell’eurozona. Ovviamente questo incide sui salari, ma è anche uno specchio della qualità del nostro sistema produttivo ed educativo e, a conforto di questa tesi, cito solo gli ultimi dati Istat sull’istruzione, che vedono il 12,7% in meno di laureati e il 16% di diplomati; con, anche in questo caso, un ulteriore svantaggio nel mezzogiorno. Eppure, tutti gli anni decine di migliaia di giovani laureati emigrano alla ricerca di un lavoro salarialmente e professionalmente dignitoso.

Spesso, questo sotto inquadramento si somma con una forte precarietà che è caratterizzata da molti vuoti di attività e durate molto brevi. In un campione di casi molto ampio, preso in esame all'inizio di quest'anno in una ricerca della Fondazione Di Vittorio per lo SPI-Cgil, che fa riferimento a persone entrate al lavoro dal 1996 e osservate fino al 2016 con meno di 40 anni di età, si rileva che dopo 20 anni solo il 45% delle persone ha più di 16 anni di contributi versati. L'andamento dell'occupazione durante le crisi, sia quella del 2008, sia in modo ancora più accentuato quella pandemica, ha comportato sempre, la scelta all'avvio della crisi della cessazione o del non rinnovo dei contratti temporanei e appena la produzione riprende, ha fatto registrare assunzioni prevalentemente precarie (nel 2021 l'80%). Qualcuno sostiene che è un meccanismo economico normale, ma non è così, certamente non in questa dimensione. In ogni caso, il numero ormai consolidato di circa 3 milioni di lavoratori con contratti a tempo determinato è davvero troppo ampio.

La terza fattispecie, si chiama part-time involontario. Il part-time italiano è grosso modo nella media europea, per quanto riguarda il numero delle ore e la quantità di persone a part-time. Perché allora in Italia la percentuale di involontarietà (66,2% contro il 24,7% dell'eurozona) è così più alta rispetto alle medie europee? Perché, anche in questo caso, quello che dovrebbe essere in teoria uno strumento di conciliazione, rischia di diventare una tipologia di lavoro povero. In molti casi, si sposa con i bassi salari delle basse qualifiche, o con la precarietà. In ogni caso, la retribuzione dei part-time italiani è percentualmente è più bassa della media dell'eurozona di oltre il 10%.

In sintesi: 3 milioni di precari, 2,7 milioni di part-time involontari (di cui una parte anche precari), 2,3 milioni di disoccupati ufficiali (da noi stimati in quasi 4 milioni come disoccupazione sostanziale), il *décalage* salariale che comunque è previsto in strumenti preziosi di tutela, come gli ammortizzatori sociali, propone uno spaccato davvero troppo alto, ingiusto e insostenibile, di lavoro povero e discontinuo che riguarda il nostro Paese. In una ricerca del 2019 abbiamo elaborato dati INPS relativi al salario effettivo medio lordo annuo nel settore privato non agricolo, esclusi i lavoratori domestici.

Le prime tre delle otto fasce in cui abbiamo suddiviso le diverse posizioni contrattuali, sono tutte caratterizzate da discontinuità lavorativa, vedono circa 5 milioni di persone con un salario medio effettivo non superiore ai 10 mila euro lordi annui. La prima è sotto i 6 mila e la seconda attorno ai 9 mila (per circa 3,3 milioni di persone).

Abbiamo fatto per adesso, poco più di un esercizio, che svilupperemo nel prossimo futuro è ipotizzato che nessun dipendente ricada in queste 2 posizioni e possa avere un salario sotto i 10 mila euro annui (sicuramente un salario ancora molto basso). Solo questo porterebbe ad un recupero significativo rispetto alle medie di altri paesi, incrementando la media salariale italiana di +3.800 euro anno. Come si vede un'ipotesi non solo minimale ma fattibile, basta la volontà politica.

Concludo, con brevissimi accenni all'attualità e alle cose da fare e da risolvere, tutte supportate dai dati che vi saranno illustrati e delle quali si parlerà ovviamente molto di più negli interventi successivi. In questa introduzione, ci si limita a parlare di lavoro e salario. Il Lavoro, le condizioni del lavoro, e questi dati lo confermano, sono sicuramente uno dei principali fattori da affrontare e risolvere, sia per come incidono sulla condizione delle persone, sia sul complesso dell'economia, sia sui percorsi di istruzione e formazione, persino sulla demografia. Ma non è così nella realtà concreta degli interventi, dal recovery alla legge di bilancio su molti di questi aspetti.

E' evidente che questi dati sono anche lo specchio di molti dei problemi del sistema produttivo di questo Paese; sia per quanto riguarda le micro e piccole imprese, sia riguardo il concetto di una produzione per troppe aziende ancora prevalentemente basata sul costo e con scarsi riflessi sull'innovazione di prodotto. Ad esempio, pensiamo all'effetto che il cambiamento tecnologico potrebbe avere, in modo molto più accentuato da noi che in tanti altri paesi, per le condizioni del nostro mercato del lavoro. I problemi illustrati, colpiscono anzitutto giovani e donne, discriminano ulteriormente gli immigrati (prossima ricerca), accentuano le condizioni di svantaggio del mezzogiorno, creano problemi immediati e di futuro (per i giovani il problema sul valore futuro della pensione è legato prevalentemente ai vuoti contributivi che la precarietà propone). Privano di risorse decisive il finanziamento del welfare. E di tutto questo si discute e soprattutto si risolve troppo poco.

Se davvero si punta ad uno sviluppo duraturo, il problema non può essere semplicemente l'utilizzo totale e tempestivo delle risorse a disposizione, ma come una situazione straordinariamente favorevole per le quantità di risorse, risolve o meno questi problemi strutturali. E' la richiesta che avanzano le organizzazioni sindacali a fronte di proiezioni sull'occupazione certamente insufficienti. Significherebbe non solo incidere positivamente sulla condizione di milioni di persone ma, dare fiducia nel futuro, elemento che ormai è considerato una fondamentale variabile economica, incentivare i consumi interni, qualificare contemporaneamente occupazione e produzione, e quindi lo sviluppo. Tutto questo, passa anche e prioritariamente per le condizioni di chi lavora.

Infine nelle prossime settimane, non appena saranno pubblicati i nuovi dati Istat, torneremo su questi aspetti, anche relativamente al tema della produttività in Italia considerata in tutte le sue dimensioni; ragionando seriamente su come la produttività, in un'Italia caratterizzata contemporaneamente da una maggiore quantità di ore lavorate rispetto ad altri paesi europei e da salari nettamente più bassi, sia prevalentemente influenzata dai bassi investimenti in innovazione e dalla scarsa valorizzazione del lavoro nel nostro sistema economico.